

## Tre incontri con Manuela Fraire

### *Relazioni tra i sessi e cambiamenti in atto*

#### **Terzo incontro, 11 maggio 2003**

Ieri pomeriggio abbiamo fatto un incontro con Manuela Fraire riprendendo l'argomento del dialogo politico con gli uomini. Questa mattina invece si pensava che potesse essere interessante passare ad un tema che in passato abbiamo toccato più volte senza mai esaurirlo: **la relazione più o meno buona che si può instaurare fra donne**, anche proprio fra noi che abbiamo fatto la scelta delle pre-femministe.

Ci suggerisce di toccare questo tema il fatto che comunque rientra molto spesso nelle nostre vite; ieri sera in una situazione del tutto estranea a questa tematica una donna intelligente, una psicoanalista, ha detto: *Ma che peccato, io speravo che il femminismo avrebbe fatto sì che la relazione fra donne diventasse migliore, che sparisse l'invidia*. E' quindi evidente che su questo aspetto è bene ritornare.

Tutto ciò si può agganciare al discorso del terzo, cui Manuela ultimamente fa spesso riferimento, ed anche, seppure in modo che può sembrare funambolico pur non essendo tale, anche al tema dell'emancipazione.

Come nostra abitudine, lanciamo quindi questi argomenti a Manuela che ci proporrà una sua prima riflessione; in un secondo momento saremo noi a interloquire con lei.

#### FRAIRE

Vorrei collegare alcune cose dette la volta scorsa a quanto emerso in mio incontro con le donne della *Casa della donna* di Pesaro e Fano, dove in questi anni mi è capitato di andare di frequente, e che quest'anno hanno affrontato come tema "oltre l'emancipazione" chiedendosi quale rapporto intercorra tra emancipazione e libertà. A questo aggiungerei l'osservazione mossa ieri sera dalla donna cui avete fatto riferimento, nel contesto di un discorso su fraternità e di sorellanza, che

concerneva la possibile solidarietà femminile, tema che ha molto improntato tutto il movimento delle donne di questi ultimi trenta anni: *“La cosa di cui mi sono resa conto è che anche tra le giovani donne la rivalità non è per niente calata anzi è molto forte, quindi il femminismo non ha risolto il problema della solidarietà tra le donne.”*

Che cosa hanno a che fare questi due temi: emancipazione e rivalità? Secondo me moltissimo ma non nel vecchio modo. Quando ho cominciato a pensare che l'emancipazione era un mio desiderio, oltre che una mia necessità, ho dato per scontato che la rivalità, ovvero la competizione, facesse parte di questo cammino. Per emancipazione intendo dire la stima ed il riconoscimento di competenze e qualità nelle cose che andavo facendo; precisiamo che una cosa è la posizione emancipatoria, altra secondo me è l'emancipazione. Non l'ho mai pensata rispetto alle donne perché non avevo loro come modello emancipatorio, bensì rispetto agli uomini; la vera battaglia quindi, la vera parte così difficile per me da superare, è stato come ottenerla senza privilegiare gli strumenti classici della soluzione femminile. Allora non ero una femminista, soltanto sentivo come offensivo il dover utilizzare la mia seduttività ed il mio corpo per ottenere il riconoscimento del mio cervello. Le cose poi si sono sempre più complicate, perché se d'altra parte io fossi stata vista soltanto come una testa non credo l'avrei potuto nemmeno accettare: quindi dovevo essere un corpo che piaceva quando e come dicevo io.

Naturalmente tutti questi sono pensieri fatti a posteriori; allora questa cosa la vivevo senza pensarla con questa chiarezza, mi sembrava che fosse l'unico modo di raggiungere, come dire, una posizione emancipatoria. La rivalità con le donne riguardava non solo la vita privata, ma questo aspetto molto preciso: donne per le quali non costituiva un problema utilizzare gli strumenti della seduzione femminile per ottenere livelli emancipatori.

Nel mio primo studio universitario ho fatto architettura; eravamo poche donne e molti uomini, quindi potete immaginare che eravamo un po' le api ed il miele; la battaglia per essere belle, brave, intelligenti era feroce. Tra di noi ci odiavamo, eravamo veramente una minaccia l'una per l'altra: perché? Perché venivamo messe nella condizione di odiarci essendo una riserva di caccia nella quale pescavano tutti i professori che erano poi abbastanza giovani, architetti anche con un aspetto un po' artistico che stimolava il desiderio di piacere. Ricordo che per me fu una esperienza quasi devastante quella di dover continuamente combattere contro il mio corpo, il mio aspetto fisico, perché il tentativo spontaneo di tutti questi uomini che erano i miei insegnanti era quello di farmi capire che se io fossi stata un pochino più femminile, un pochino più gentile, magari sarebbe stato meglio: non intendevano dire che ci dovevo andare a letto ma che dovevo essere un po' più compiacente sul piano del comportamento femminile. Il risultato è stato che sono stata molto inadeguata sia sul piano del comportamento femminile che sul quello del comportamento

intellettuale, sicché per un periodo lungo mi sono sentita certamente inadeguata ai compiti che avevo.

Per me emancipazione ha significato sostanzialmente non avere più paura del fatto che se utilizzavo la mia testa non ero più una donna. Ora non so quanto questo tema riguardi ancora le donne più giovani che sono qui, come le Priscille; ricordo però quello che avete detto al convegno con la Cavarero due anni fa, come qualcuna di voi fosse andata a fare un colloquio di lavoro presentandosi con un abbigliamento aggressivo, come una minigonna, pensando, alla rovescia di come era per me, “non ti azzarderai a commentare la minigonna mentre parliamo di lavoro”. C’è insomma una forma più provocatoria, non in senso strettamente sessuale, che si fa nei confronti degli uomini, ma come sempre si deve parlare di corda a casa dell’impiccato.

Noi dobbiamo parlare del fatto che non è automatico che il corpo di una donna sia un corpo pensante. Ora voi potete chiedervi perché in questo momento dico una cosa che vi appare non più vera. Ma guardate che non è vero che non è più vera per il motivo che non è più tale per noi stesse! non perché noi non dubitiamo di avere una mente, ma non sappiamo davvero bene come è possibile che questa mente resti libera e creativa pur tenendo conto che abita dentro questo corpo e che non ci è indifferente che questo corpo sia anche un corpo di seduzione nei confronti dell’altro. Insomma non è ovvio accettare che con l’emancipazione noi siamo diventate molto di più donne che fanno paura alle donne ed agli uomini. Infatti il titolo dell’incontro di Parma si chiamava “libertà dalla paura, paura della libertà”.

Sono cambiati i tempi rispetto alla situazione che vi ho descritto: è cambiato l’inconscio collettivo, siamo fortemente impregnati di tutta un’altra immagine del femminile ed è quella di donne molto determinate e quindi potenzialmente vincenti sul piano del raggiungimento degli obiettivi. Sicché il problema in questo momento dei nostri uomini, che siano più o meno giovani, è questa inarrestabilità della determinazione femminile ma anche per noi questa sensazione di essere state abbandonate a sé stesse: manca la donna in campo, non ce n’è per noi né per loro. Quanto a noi siamo un insieme che non si sa di che sesso è, mentre loro sono rimasti senza il supporto femminile. Questo sguardo depressivo maschile su di noi, secondo me, cambia il nostro modo di percepire noi stesse; non possiamo pensare ed illuderci che basti lo sguardo dell’una sull’altra perché ci sia in noi la certezza, questo radicamento forte dell’identità sessuale femminile che possa resistere tra di noi.

Non bastano le donne per farci sentire delle donne, noi questo l’abbiamo detto; è stato così finché era molto organizzata la reazione maschile, cioè finché non era una reazione depressiva ma aggressiva; chiamo depressivo questo gettare la spugna in tutti i sensi, sia dei migliori degli uomini che nel migliore dei casi pensano che noi siamo più vitali, sia di quelli che sono proprio cattivi d’animo, che ci vogliono sterminare ma che ci rendono completamente trasparenti e che utilizzano

le donne che ancora non sono emancipate veramente come pallottole da scagliarci addosso. Come se se dicessero: ma ci sono le donne che hanno capito come debbono fare le donne, utilizzando i privilegi che noi offriamo loro, sul piano economico, per esempio compriamo loro la casa, possono essere precarie nel lavoro che fanno, o forse non hanno nemmeno bisogno di lavorare. Ora se voi mettete tutto questo nel panorama e nell'orizzonte di una crisi fortissima nel mercato del lavoro capite che è una mossa non da poco, non è vecchia, è anzi nuova.

Io credo che nel mondo del mercantilismo le donne potenzialmente sono oggi una merce come forse non mai per ragioni oggettive che non riguardano soltanto l'aggressività maschile; quindi il costo della emancipazione è un costo che non può essere visto soltanto sul piano della lotta tra i sessi, ma deve essere reinserito un'altra volta nel quadro storico di quello che abbiamo chiamato capitalismo. E' molto importante che ci rendiamo conto che se andiamo a mettere le mani su che cosa viene richiesto oggi per acquisire posizioni emancipatorie che garantiscono un certo tipo preciso di libertà di cui adesso parliamo, dobbiamo mettere le mani su quali sono le modalità di produzione dei beni intellettuali e materiali del mondo in cui viviamo e di come non ci sia nessun bene che ha un valore per la sua qualità, ma soltanto per quanto si può vendere. Ciò vale anche per i libri: possiamo anche dire che sono stati scritti libri molto belli che ma le classifiche di Tuttolibri o di Indice, quelle che andiamo tutti a leggere fosse anche per curiosità, ci indicano purtroppo che i libri più importanti sono quelli che hanno venduto di più; quelli che hanno venduto di meno scompaiono molto presto dai banchi delle librerie e non sappiamo nemmeno più che sono stati scritti. Non sto parlando solo di libri specialistici di psicoanalisi, parlo anche della produzione di merci che non siano solo l'oggetto di moda che uno deve indossare, parlo della produzione culturale, di quella che è vero che non è mai sfuggita al mercato, ma che in questo momento è solo ridotta a puro mercato.

Che cosa diventa allora l'emancipazione in un panorama come questo? credo che non possiamo continuare a parlare di estraneità nostra rispetto alle modalità della competizione emancipatoria, perché fra donne abbiamo altri criteri. In questo modo non teniamo conto che poi viviamo la nostra vita in un orizzonte storico che è quello che metterà alla prova e misurerà quanto la relazione tra donne ci faccia resistere agli attacchi che vengono fatti da questa organizzazione sociale alla vita ed alla umanizzazione; sicché per mantenere un lavoro, una capacità, una dignità all'interno del proprio lavoro bisogna rinunciare in larga misura alla qualità delle relazioni, cioè essere capaci di chiusure quasi autistiche in maniera che non si viene troppo danneggiate dalla offesa che si riceve nelle relazioni dal fatto che l'ordine di priorità non è quello di un pensiero che pensa affettivamente, anziché in maniera subito strumentale. Un pensiero, per capirsi meglio, che, per esempio, saprà dire che per raggiungere quell'obiettivo può darsi che in quel momento si debba rinunciare ad un privilegio immediato, per guardare più in là.

In sostanza l'emancipazione femminile di oggi si deve misurare con una caduta a picco dell'ambizione relativa e di quella ambizione etica: il lavoro non è un modo di diventare anche delle cittadine di qualità, l'importante è la voglia di vincere contro l'attacco fortissimo che il mercato ed il mercantilismo portano al nostro piacere di fare delle cose invece che delle altre, che però non è detto diventino subito delle merci altrettanto pagate. E' arduo mantenere il senso del valore che ha quello che facciamo quando questo mercantilismo obbliga i prodotti che si vendono di meno all'invisibilità. Quindi finiamo per pensare che la nostra prestazione, avendo poca circolazione, non c'è o forse non è giusta.

Dunque se vi dico che questo vale anche per gli psicoanalisti non è strano, c'è un mercato pure della psicoanalisi; nel mio lavoro c'è una disparità molto forte nella distribuzione della clientela: c'è chi per motivi propri appartiene a una rete nazionale per cui una persona manda l'altra e via dicendo e quindi ha molto lavoro e chi, pur molto bravo, molto preparato, segue però dei canali che non producono automaticamente un nuovo invio. Allora sapete qual è l'interpretazione classica che si dà tra colleghi? *“È segno che ancora in profondità non sei convinto di voler fare questo lavoro”*. Ci sarà un 30% di verità in questa affermazione, ma c'è un 70% che deriva, per esempio, da una minore capacità di sedurre alla relazione un pubblico e quindi una futura clientela, ivi inclusi i propri pazienti che ne manderanno altri e via dicendo. Questi colleghi, che sono persone proprio di qualità accettata, sono convinti di essere ormai dei bravi intellettuali ma dei cattivi psicoanalisti perché fanno coincidere la scarsità di lavoro clinico con un'incapacità relazionale. Vi sto parlando di un ambito nel quale non si immagina che il mercantilismo sia entrato, mentre al contrario purtroppo c'è.

A proposito dell'emancipazione di cui andiamo parlando quindi insisto: se non è inquadrata storicamente nel mercato delle anime, dei corpi, delle menti, non capiremo qual è il costo che ci fa pagare. Noi abbiamo data poi ormai per scontata la coppia emancipazione/liberazione come se sapessimo con precisione come l'emancipazione non deve essere un mimetismo con l'uomo, perseguendo quindi una strada femminile alla libertà dal bisogno e la possibilità di diventare visibili. Badate, tutto questo non è affatto vero che è operativo, che è attivo, riguarda anzi minoranze molto privilegiate. Come dire che noi donne non abbiamo inciso veramente su questo, basta vedere che negli ambiti dove l'emancipazione va di pari passo con la visibilità, la politica, le donne stanno diminuendo, anziché aumentando.

Non illudiamoci su questo punto essenziale. L'emancipazione va intesa in questo senso: contrattualità sociale, quindi possibilità di vendere la propria prestazione ottenendo il danaro che serve per avere la libertà di scegliere come e con chi vivere; è essenziale non dovere convivere o con la famiglia di origine o con i propri compagni o mariti perché non si hanno i soldi per fare altre

scelte, quindi poter coltivare il desiderio verso gli altri invece del puro bisogno. Mi sembra un dato essenziale della emancipazione.

Altro dato: una emancipazione che permetta di riconoscersi in quello che si fa. Non voglio dire che ci piaccia tutto quello che si fa, che in questo non ci sia nessun sacrificio, perché non è possibile, ma che il costo, umano ed ideativo che c'è per fare qualsiasi funzione, anche la più esecutiva, conta come competenza professionale, non è cioè qualcosa che dobbiamo vedere come una debolezza psicologica, mentre cerchiamo invece di raggiungere una certa postazione di lavoro dove ancora vige fortissimo il criterio che la persona che si reprime perché non riesce ad identificarsi in quello che fa è una persona labile, fragile psicologicamente.

Io vorrei sapere quante di noi sono capaci di non pensare questo delle amiche che non ce la fanno, perché qui accenniamo così il tema della rivalità, quanto ancora il criterio di funzionamento è sostanzialmente psicologico, ed è colei che malgrado la fatica non si abbatte tanto da non desiderare in certi momenti di gettare la spugna, è quella che sa utilizzare bene la torcia che le donne hanno dato alle donne. Siete sempre di questa convinzione? Noi pensiamo che debba essere così. E se invece non ci riesce alle volte?

#### RISPOSTA AD UN INTERVENTO

Sono sicura che la stretta emancipatoria, talmente interiorizzata che non la chiamerei più così, mi obbliga a dire di sì a troppe cose; ogni volta mi sembra di perdere le occasioni buone, non posso dire di no a nessun invito, a nessuna occasione che mette in circolazione il mio pensiero insieme a quello delle altre. Detto così è sublime. In realtà questo mi obbliga necessariamente a segnalare attraverso un sintomo che io non sto più facendo quello che faccio per il mio piacere, che comincia a entrare in ballo una terribile rivalità con me stessa e una corsa con il tempo e comincio a fare delle sciocchezze; una di queste è dire di sì a impegni che so che mi terranno sveglia la notte e che quindi si tradurranno in un continuativo dispiacere invece che nel piacere di pensare. Che mi obbligheranno per esempio in quel momento ad un pensiero imitativo perché dovrò necessariamente utilizzare un po' gli scarti del mio lavoro e questo non per mancanza di rispetto verso gli altri ma verso me stessa.

Perciò vi dico una cosa: noi siamo una fascia di donne privilegiate nel senso che niente di meno stiamo parlando di qualità della emancipazione; anche quelle di voi che hanno un lavoro precario non sono obbligate né farebbero qualsiasi cosa, soprattutto spero non siano obbligate, per esempio, a dover stare con un uomo che le mantiene anche se non lo desiderano, condizione assolutamente

consueta che abbiamo spesso sancito con il matrimonio nelle generazioni passate. Però questo chiedersi: ma non sto chiedendo a me stessa più di quanto desidero dare? non è una domanda facile, perché il senso di inesistenza e di invisibilità che si ha quando non si fornisce la prestazione che ci è stata richiesta, anche con gentilezza e con piacere gratificante, è molto forte.

In questo senso il rispecchiamento e la relazione fra donne è essenziale per superare la paura di scomparire dalla faccia della terra nella storia se cominciamo a dire anche alcuni no invece che sì. Quindi la possibilità, per esempio, di lavorare a fondare una propria competenza nelle cose che ci interessano quali che siano: competenza che non significa professione di serie a o di serie b, ma far bene il proprio lavoro e darsi il tempo di apprenderlo. Certo non con quella misura della realtà per cui uno perde il lavoro perché totalmente inefficiente, (ma qui staremmo parlando di comportamenti disturbati, patologici). Potendo invece dire: non è immediatamente che posso raggiungere il livello che secondo me avrei dovuto raggiungere o che mi si è offerto, (una iniziativa ad esempio che se non colgo adesso, forse non ci sarà più). In parte è sbagliato, non si raggiungerà l'obiettivo che si vuole, però se ne raggiunge lentamente sicuramente un altro. Alla fine di questa risposta efficiente che si dà alle istituzioni c'è un processo imitativo che si sostituisce inesorabilmente ad uno creativo, perché poi ognuno di noi lavora in una istituzione, non fosse altro che la società in cui vive, (anche la famiglia è una istituzione). Uno si rende conto che non assomiglia più a se stesso, che sta compiendo tutta una serie di azioni nelle quali non riconosce la propria identità. C'è allora il crollo, la crisi depressiva, la sensazione che quello che si fa non ha molto senso, che pesa andare a lavorare, che pesa vivere, che pesa stare con i figli, che pesa perché non si sa a che serve.

Secondo me il femminismo, il lavoro fatto con l'autocoscienza, la relazione fra donne e la critica che abbiamo mosso alle relazioni che gli uomini hanno istituito con noi e con il mondo è un elemento rivoluzionario di dimensioni non ancora misurabili, perché il piacere di esistere, il desiderio che anima la vita, è stato considerato un diritto e non un lusso. Un diritto delle lavoratrici, vecchio termine che non si dice più ormai, ossia delle donne che provano anche un piacere ed un desiderio di fare le cose che fanno: il lavoro, l'emancipazione lavorativa, non solo la vita privata.

La prima domanda che vi faccio io è: ognuna di voi ha con altre donne una relazione che vi garantisce di poter costruire un pensiero critico sul mondo in cui vivete, anche partendo proprio da come passate le vostre giornate. O in realtà il rapporto tra donne spesso su questo piano è la consolazione a qualcosa che pensate sia imm modificabile? Perché la forza delle cose è maggiore del desiderio di cambiarle. C'è poco lavoro per esempio: vi pare che si possa fare una critica a come uno si sente mentre lavora, dato che deve essere considerato un privilegiato proprio perché ha un lavoro? vi rendete conto di quale modificazione induce nel mondo relazionale proprio del pensiero femminile il fatto che il lavoro sia un privilegio, sia per gli uomini che per le donne? Vuol dire che

non possiamo più parlare di quanto ci piaccia o meno perché avremo l'antipatia di metà delle amiche che non trovano neanche quello.

Allora come si mantengono aperti questi due livelli di lotta per l'umanizzazione della vita: la battaglia per l'emancipazione primaria ed il diritto ad avere un lavoro? La possibilità di avere la libertà di riprodurre materialmente la propria vita, di non essere dipendenti come un bambino magari dai genitori, quindi la battaglia per la sopravvivenza con quella per la qualità della vita? Ciò che sto dicendo somiglia moltissimo a quello che si diceva nel '68: era la battaglia dei lavoratori, il desiderio al potere. In questo momento, secondo me, le donne sono le uniche eredi di quella grandissima intuizione e cioè che l'organizzazione capitalistica del lavoro la si scardina, la si erode più da dentro non identificandosi con i modelli di successo che ci vengono presentati, che non costruendo un contropotere, che significa innanzitutto identificarci molto profondamente con la voglia di vincere che è alla base di tutta la produttività attuale, ivi inclusa quella di cultura, perché di tutto si fa una merce. Ci sono quindi dei temi che somigliano molto di più a quelli del passato, chiamiamolo movimentista, che sono secondo me molto più attivi tra le donne che tra gli uomini, perché su questo gli uomini sono molto più depressi e danno veramente per scontato che questa è la realtà.

In sostanza invece che cos'è che si può fare? Parlo di un doppio lavoro, che è costituito da un lato dal piano dell'emancipazione che non può essere abbandonato perché è pregiudicato dal fatto che sappiamo quale è il costo: ma anche da quello di una continua decostruzione del suo significato attraverso la relazione fra le donne, non accettando che passino periodi troppo lunghi nei quali non parliamo di questo e non privatamente con una amica, bensì con le donne con cui costruiamo un modo politico di stare nel mondo: un nucleo di disobbedienza, irriducibile alla collettività.

Ovviamente io sto parlando pure a voi, Priscille, perché alla vostra età è più facile che lo sforzo per costruire una stabilità professionale obblighi a sospendere la spesa enorme che è la relazione. Ma il guadagno che si ha dalla relazione è enorme sul piano emancipatorio, solo che ogni tanto questo lo perdiamo di vista.

Io ho lasciato una professione culturalmente strutturata di architetto con un incarico di ruolo a scuola per l'insegnamento. Avevo trent'anni quando ho detto: io non lo voglio fare l'architetto e se continuo ad insegnare a scuola e ad avere questo stipendio che mi garantisce la sopravvivenza un'altra cosa non la farò mai. In quel momento mi dava di volta il cervello, perché per un periodo sono tornata ad essere dipendente dal mio compagno; una esperienza veramente terrificante, che però ho potuta reggere. Non dico che questa è la strada, ma dico che so a partire da me che l'ho potuta reggere per un solo motivo: siccome avevo un mio gruppo di autocoscienza allora, nessuna delle donne che erano dentro ha dubitato che era ovvio che non stavo facendo la cosa adatta a me,

che dovevo invece fare la psicanalista. E non è soltanto naturalmente che ci sia stato questo desiderio, l'hanno pagato in conferma continua. Mi ricordo quando ho fatto la facoltà di psicologia, voi capite quasi una vecchietta dato che c'erano quelle che avevano diciotto anni; andavo a dare l'esame a 32 anni, già lavoravo in un centro di salute mentale come volontaria. Ho preso coscienza del costo che era stato per me accettare di rifare questo passaggio mentre, per altri versi, mi reputavo una donna emancipata.

Questo rispecchiamento sui passaggi, per esempio il lasciare un lavoro che non piace, passare un periodo di precarietà, trovare la solidarietà e una conferma di identità in questi momenti, sono forme di rivoluzione sociale del corpo e della mente, sono segni di dissidenza, di disobbedienza, di cambiamento di una potenza tale che quando sono diffusi il mercato si affretta immediatamente a comprare chi in realtà riesce ad essere quel centro di energia per altri. E' un vero pericolo scardinante perché è il processo di dis-identificazione dei modelli di riuscita, è proporre altri modi di espressione personale che hanno autorevolezza, credibilità e peso presso altri; si scelgono soltanto gli altri presso cui vogliamo aver peso ma naturalmente questi altri debbono essere investiti da parte nostra di autorevolezza. Che cosa abbiamo fatto insomma fra le donne che mi dicevano: ma tu fai bene a cambiare lavoro perché è chiaro che sei più adatta a fare quello che fai con noi? Erano donne che io reputavo autorevoli sia affettivamente parlando come persone, sia come intellettuali, ma non erano in cima alle classifiche per qualche cosa, erano soltanto donne molto stimabili dal punto di vista professionale ma che certamente non avevano fatto carriera: quindi mi hanno fornito dei modelli di identificazione molto forti.

Insisto che dobbiamo fare insieme una formazione dove certe categorie che appartengono alla psicanalisi diventano categorie operative proprio del nostro pensiero critico sul mondo: non si tratta, ovviamente, di interpretare la realtà dicendo *quello che vediamo non è quello che c'è veramente*: questo è un cattivo uso della psicanalisi. Parlo di un'altra cosa. Questa mattina ho detto che le donne mi hanno fornito modelli di identificazione diversi: questo è un punto molto importante. Il modello di identificazione non è un modello a cui vuoi somigliare, è un insieme di pensieri e comportamenti, è un alone che la persona, o un insieme di persone che fa da sfondo porta con sé, è una presenza silenziosa della nostra mente a cui ci riferiamo quando stiamo operando dei cambiamenti che ci fanno rischiare una posizione di sicurezza a favore di una novità, di una cosa nuova.

Per me anche alcuni autori e alcune autrici che ho letto hanno avuto naturalmente e continuano ad avere questa funzione, ma la relazione viva tra le donne, il poter pensare a donne che, per esempio, non vivono nella continua depressione o nella continua dipendenza dai loro affetti pur mantenendosi vive, strutturate da questo punto di vista, (che a volte mi hanno appena raccontato,

magari per telefono, come hanno affrontato certe difficoltà), questa relazione mi dà modelli di identificazione. Queste donne fanno scattare dei processi identificatori che non nascono dalla decisione di voler essere come loro, ma sono largamente inconsci. Vi sto parlando di persone, di donne che hanno difficoltà in quel momento: noi abbiamo tuttavia le antenne per capire quale è un modo vitale di affrontare le difficoltà, ossia quale è il narcisismo di vita o di morte che ci porta a questa identificazione. Adesso parlando di narcisismo di vita e di morte, per esempio, sto utilizzando delle categorie che sono utilissime nella psicoanalisi e nella cura analitica, ma che a mio parere possono essere trasportate nella formazione delle categorie di pensiero femminile per giudicare le nostre proprie vite, la relazione che abbiamo fra di noi e per scoprirne gli aspetti che sono attivi ma poco utilizzati, perché portare alla luce del pensiero e della coscienza quello che accadeva fra le donne è stata la grande opera della autocoscienza.

L'autocoscienza non ha significato liberarsi dei contenuti dolorosi della propria vita vuotando il sacco e utilizzando il gruppo come la pattumiera della tribù, ha significato riesaminare quei materiali dando nuovi significati e stabilendo nuovi nessi fra le cose di sempre. Questo ha trasformato il modo in cui noi abbiamo vissuto le cose di sempre, sicché per esempio di tutta una operazione di vita che noi facevamo abbiamo stabilito altre priorità ed abbiamo deciso che una cosa che lasciavamo in secondo piano era essenziale: che, per esempio, avere più tempo per parlare con una persona significava avere più energie per sopportare il giorno dopo lo stare dentro relazioni lavorative che questo aspetto non lo potevano coltivare. Insomma, io mi sono rifornita di narcisismo di vita, di riconoscimento del mio desiderio, della mia persona, del mio rispecchiamento con l'altro per resistere al narcisismo di morte che le istituzioni mi hanno continuamente proposto ed era: tu devi essere come noi diciamo e noi ti daremo in cambio qualcosa, anche se quello che tu dovresti essere non ti corrisponde.

Mi ricordo che a scuola insegnavo applicazioni tecniche maschili perché ero un architetto e mi davano le classi cosiddette differenziali, che allora c'erano; dato che insegnavo in una scuola di semi periferia a Roma, c'erano naturalmente ragazzi marginali, che rubavano in classe, che avevano una grandissima difficoltà a prestare attenzione a tutta una lezione. Ho dovuto fare una grande battaglia con la preside per accettare che quando entravo in questa classe mi chiudevo a chiave dentro con loro; allora questo significava che non volevo essere controllata in quello che facevo con loro. Effettivamente era vero, nel senso che era uno studio vicendevole di quale erano i rispettivi codici di comunicazione: per esempio loro mi rubavano spesso il portafoglio e poi alla fine della lezione me lo ridavano dicendo: non sei capace nemmeno di accorgerti di quello che stiamo facendo. C'era una grande forza espressiva in questa cosa che facevano, non avrebbero rinunciato facilmente a questa loro capacità di stare al mondo e resistere all'offesa che il mondo portava loro

continuamente, viste le famiglie da cui venivano: tutta la fatica è stata sostituire quell'evento di auto-riconoscimento (perché nel borseggiare e non farsi prendere c'è un momento di forte affermazione identitaria) con qualcosa che, per esempio, non fosse così intriso della paura di essere presi. La sostituzione, per esempio, del piacere di fare alla paura di non saper fare è un elemento rivoluzionario al massimo grado perché si liberano delle capacità ideative che con la paura non si possono liberare, quindi gli aspetti imitativi del fare, della conoscenza hanno molto a che fare con il timore di non essere in grado di..., quindi facilmente si diventa prede dei modelli che sono pronti come un calco, uno stampo, dentro cui uno si infila. Così è garantito che c'è una accettazione, diciamo, collettiva non detta, silenziosa, per cui non si è marginali, difforni, anormali.

Nelle cose che sto dicendo secondo me c'è un doppio effetto. C'è un versante che è molto più coinvolgente ed è quello relativo alle categorie che sto utilizzando: l'identificazione, il narcisismo di vita, il narcisismo di morte, la paura naturalmente, perché questi colgono immediatamente i nostri nuclei emozionali forti, essendo più facile infatti riferirsi a sensazioni, esperienze che si sono fatte. Quando parlo invece della struttura capitalistica del lavoro ci emozionano di meno perché naturalmente siamo di fronte ad un materiale più filtrato, in un certo senso anche più contaminato da sovrainterpretazioni che ne sono state date, per esempio dalla politica di cui abbiamo fatto parte. Coltivare soltanto il versante interiorizzato di questo senza collegarlo ai nuclei storici che in questo momento gli danno esistenza, dire io ho paura ma sto dentro una organizzazione sociale che dà queste risposte alla mia paura di non farcela, è essenziale per non riprivatizzare la relazione fra le donne e non pensare che quello che ci stiamo dicendo appartiene, tutto sommato, a una consolazione che ci diamo tra noi perché il mondo segue altre vie.

Questo seme contaminante che portiamo continuamente nell'avere il diritto e il desiderio di pensare al fatto che il nostro disagio nello stare al mondo è un punto, una leva che può sollevare il mondo perché non riguarda solo noi, vuol dire fare un salto dal partire da sé al sapere che questo è il metodo perché tutti possano pensare in proprio, non debbano pensare attraverso la mente di un altro, non debbano essere occupati dall'io dell'altro, quindi pensare che il cammino che noi stiamo facendo è indispensabile in questo momento della storia dell'occidente.

Non so se capite come questo discorso della emancipazione lo dovremmo declinare in luoghi come Iraq, ma non perché non hanno l'emancipazione, ma perché faranno un salto dalla non emancipazione a una emancipazione a noi sconosciuta; per esempio salteranno tutto l'aspetto artigiano, diciamo così, dell'emancipazione che noi abbiamo vissuto nella nostra formazione e passeranno ad altissime tecnologie sicché le donne irachene faranno prima il microchip che va dentro i telefonini che utilizziamo, che poi venderanno alla Nokia norvegese che poi lo vende a noi,

prima di fare tutte quelle operazioni che vanno dal tessere qualche cosa allo sfogliare un libro: questi sono salti pazzeschi.

Perché allora non proviamo a vedere cosa è che vi muove dentro quello che ho detto; intanto io vedo che quasi tutte lavorate o avete lavorato, non è così? E un'ultima cosa: ma voi riuscite a pensare ad una vita piena di significato, in cui non vi sentite inutili e depresse se non avete una attività che si riferisca anche ad altre ed a altri, un lavoro, una vita pubblica fuori casa? Siete in grado di avere vite che non siano, come dire, minacciate dalla depressione senza essere delle donne che hanno una visibilità e una relazione significativa anche fuori della casa?